

CONCLUSIONI

Il 2012 ha fatto registrare in Europa, e più marcatamente in Italia l'inizio di una seconda recessione, ancora prima che produzione e occupazione avessero recuperato i livelli persi a causa della precedente crisi, scoppiata a fine 2008. È ormai chiaro, come illustrato nel capitolo 1, che i Paesi sviluppati devono affrontare un aggiustamento strutturale del proprio modello economico, che già all'inizio degli anni Duemila aveva mostrato segni di cedimento.

Questo aggiustamento è ancora più duro in Italia, dove le imprese faticano a ristrutturarsi verso migliori condizioni di mercato e di ricavi a causa della situazione dei conti pubblici, della contrazione dei consumi interni e del calo della domanda di abitazioni.

In questo già difficile panorama nazionale, per molti aspetti l'area torinese mostra livelli di sofferenza superiori rispetto alle altre aree metropolitane, accentuatasi negli ultimi dodici mesi. Per la prima volta dal 2000, nel 2012 in provincia di Torino sono cessate più imprese di quante sono nate, anche in settori, come il commercio o i servizi alle imprese, che prima avevano retto abbastanza bene alla crisi; i fallimenti hanno raggiunto i valori più alti registrati nell'ultimo decennio.

Il valore aggiunto torinese è cresciuto meno che in quasi tutte le altre aree metropolitane, e la sua incidenza sul totale nazionale è scesa nell'ultimo decennio dal 4,5% al 4%.

Le esportazioni hanno quasi recuperato i livelli pre-crisi, ma scontano il fatto di essere dirette ancora per quasi il 60% verso Paesi dell'Unione Europea e poco in direzione delle aree che oggi trainano l'economia mondiale: meno del 10% dell'export torinese ha come destinazione l'Asia, e l'incidenza della Cina, in particolare, rimane sotto il 3%.

Il settore della fabbricazione di mezzi di trasporto (inclusi quelli aerospaziali) resta determinante per l'economia torinese; gli investimenti a Mirafiori sono però ancora sospesi, in attesa di segnali di ripresa (che dovrebbero venire da un mercato, invece, sempre più asfittico), mentre l'indotto non riesce a mettere pienamente a frutto risorse e competenze a causa di svantaggi sia logistici sia dimensionali. Un altro settore innovativo di punta, quello dell'informatica e delle comunicazioni, mostra segnali di difficoltà, anche per le incertezze sul destino del CSI. È poi pressoché assente nell'economia torinese uno dei comparti più dinamici a livello nazionale, ossia la farmaceutica.

Anche alcuni dei settori che, specie nel periodo post-olimpico, hanno contribuito (o, nelle strategie della città, avrebbero dovuto farlo) a differenziare la base produttiva mostrano evidenti criticità. La forte crescita del turismo a Torino ha riguardato solo gli italiani, visto che gli arrivi di stranieri (che hanno capacità di spesa ben superiore) da quindici anni rimangono altalenanti. La capacità ricettiva dell'area torinese è tuttora nettamente inferiore rispetto a quella delle altre province metropolitane del Centro-Nord, soprattutto nel settore extra-alberghiero. Restano cronicamente deboli i settori fieristici e congressuali, e anche l'industria dell'intrattenimento e dello sport risulta sottodimensionata rispetto alla media italiana.

Nel complesso, il sistema produttivo torinese ha ormai uno dei livelli di produttività più bassi del Centro-Nord, nonostante un costo del lavoro relativamente contenuto. A frenare l'economia locale sono soprattutto numerosi fattori di contesto (analizzati nel capitolo 5): una ridotta presenza di risorse giovanili, bassi livelli di scolarizzazione e poca capacità di attrarre lavoratori qualificati, una debole dotazione di infrastrutture di trasporto (soprattutto aereo) e telematiche, alti costi energetici, un difficile accesso al credito. Le performance complessivamente medio-alte della provincia torinese nel campo dell'innovazione e dei servizi pubblici paiono non bastare, da sole, a controbilanciare l'insieme di fattori critici appena esposti.

Non è questione di disquisire astrattamente sulla retorica del declino. L'area torinese si trova a dover giocare le ultime carte per restare nella fascia più competitiva di un'economia nazionale che, a sua volta, sta progressivamente arretrando nel panorama europeo e soprattutto mondiale. La maggior parte dei dati comparativi illustrati nelle pagine di questo *Rapporto* evidenziano che Torino si colloca oggi a un livello intermedio tra le province del Centro-Nord (rispetto alle quali tende a occupare spesso una delle posizioni più basse) e quelle del Sud. Per invertire questo trend, è indispensabile una strategia chiara ed esplicita, che individui un percorso condiviso con i vari attori locali per rilanciare la città.

Nel nuovo secolo, Torino si è già dotata per due volte di un piano strategico e, tra il 2011 e il 2012, ha avviato il percorso per elaborarne un terzo. Potrebbe essere questa l'occasione di riformulare una strategia per affrontare la crisi; le prime indicazioni che emergono da questo percorso sembrano interessanti. Se i primi due piani puntavano alla transizione dalla «città del fare» (soprattutto industriale) alla «città del saper fare», il terzo potrebbe fa-

vorire la «città del poter fare», la città delle opportunità: a fronte delle sempre più ridotte risorse pubbliche, dovrebbe promuovere una città meno dirigista, impegnata non tanto a fornire servizi direttamente quanto soprattutto a creare le condizioni per favorire l'imprenditorialità privata, pur garantendo il rispetto di standard di qualità. In particolare, la *task force* che ha avviato i lavori del nuovo piano suggerisce l'obiettivo di un miglioramento di quei fattori abilitanti che, come si è visto nel capitolo 5, tuttora frenano il «poter fare».

Si tratta di una prospettiva sicuramente promettente, ma molto dipende da come verrà declinata. Da un lato, infatti, parecchi dei fattori di contesto dipendono solo in parte dagli enti locali e molto invece dai livelli superiori, soprattutto nazionali. Dall'altro, l'esperienza dei due precedenti piani strategici ha mostrato quanto sia cruciale la fase di traduzione delle linee di indirizzo in concreti progetti. Il primo piano strategico, ad esempio, individuava un lungo elenco di azioni e di soggetti impegnati a portarle a compimento: come è emerso dal *Rapporto «Giorgio Rota» su Torino* del 2009, una quota significativa non è mai stata realizzata; al tempo stesso, il piano ha permesso di costruire un quadro condiviso, che ha giocato un importante ruolo per tutti gli attori locali. Il secondo piano si è fermato all'enunciazione di obiettivi, senza produrre progetti operativi e azioni, con un impatto ben più limitato, sebbene una parte della sua visione strategica resti attuale nonostante la crisi.

Infine, come hanno evidenziato diversi studi sulla pianificazione strategica urbana, agire genericamente sui fattori abilitanti può rivelarsi non sufficiente: soprattutto in un momento di crisi, occorre selezionare, scegliere, decidere su quali assi puntare e a quali rinunciare. Non è detto che debbano essere i soli enti pubblici a compiere queste scelte: gli attori privati dovrebbero poter contribuire a esse, anche grazie al ricorso a nuove tecnologie e piattaforme di condivisione, per far emergere scelte «dal basso».

Di sicuro, serve una regia comune per valorizzare le sinergie, coordinare le scelte, favorire strategie integrate: ad esempio per uno sviluppo coordinato dell'aeroporto e del turismo, per un rilancio del settore congressuale coerente con gli assi di sviluppo economico, per creare consonanza tra i progetti per la *smart city* e quelli di trasformazione urbana.

Che tutto ciò si realizzi nell'ambito del nuovo piano strategico, o altrove, è relativamente secondario. È fondamentale, piuttosto, che il ruolo di regia – in primo luogo della Città – si attivi al più presto, prima che gli effetti della crisi diventino irreversibili.

